

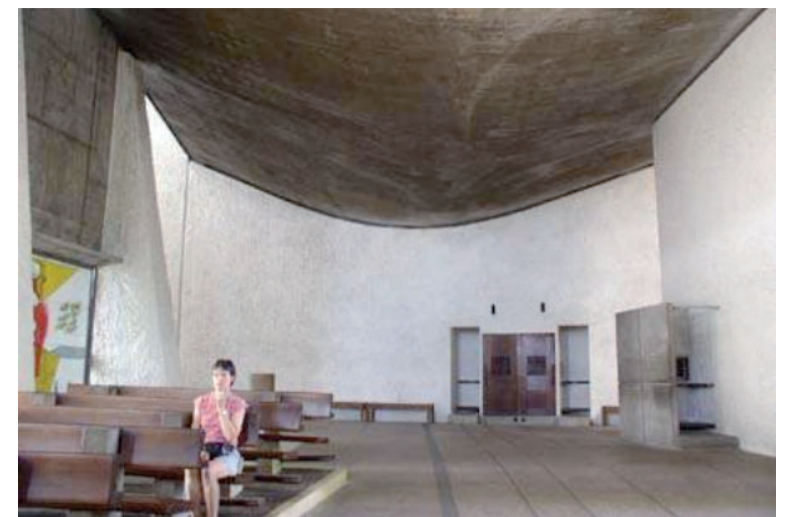
Il caso

Gli ambienti deputati alla riconciliazione hanno sempre ricevuto scarsa attenzione nell'ambito dell'arte sacra. Eppure sono uno dei poli liturgici che merita un deciso rilancio, soprattutto dopo l'attuale sottolineatura della misericordia. Un saggio dell'architetto Bedogni



MATISSE

La Cappella del Rosario a Vence (1947-1950). Nello spazio bianco e luminosissimo, simbolo di per sé di purificazione, il grande pittore ha interpretato il confessionale come una nicchia nascosta nel muro cui si accede tramite una porta traforata con motivi geometrici e vagamente arabesca (a destra nella foto)



LE CORBUSIER

Nel notissimo gioiellino di Notre Dame du Haut a Ronchamp (Francia) il grande architetto ha posto i confessionali sul fondo presso l'entrata, uno incassato in un'ansa nel muro e uno sporgente dalla parete bianca



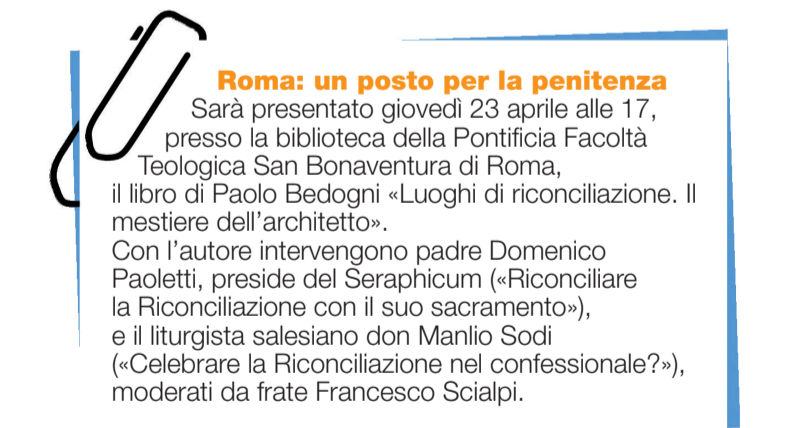
GLAUCO GRESLERI

Le nicchie geometricamente ben definite create per i confessionali di fronte alla cappella dell'eucaristia, nella chiesa della Beata Vergine Immacolata di Bologna (fine anni Cinquanta); oggi sono ridotti a ripostiglio per le sedie...



MONASTERO DI BOSE

La scelta per la cappella della riconciliazione è caduta su una grande finestra tonda (simbolo di perfezione) e un tavolo-altare con due nicchie scavate una di fronte all'altra, per accogliere il sacerdote e il penitente



Roma: un posto per la penitenza

Sarà presentato giovedì 23 aprile alle 17, presso la biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura di Roma, il libro di Paolo Bedogni «Luoghi di riconciliazione. Il mestiere dell'architetto». Con l'autore intervengono padre Domenico Paoletti, presidente del Seraphicum («Riconciliare la Riconciliazione con il suo sacramento»), e il liturgista salesiano don Manlio Sodi («Celebrare la Riconciliazione nel confessionale?», moderati da frate Francesco Scialpi).

CONFENSIONALE

Non solo un armadio

LEONARDO SERVADIO

«**H**o pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di testimone della misericordia» ha detto Papa Francesco nell'annunciare il nuovo Giubileo. Misericordia, perdono, riconciliazione: i luoghi dove si esercita il rito parlano tutti dell'alleanza nuova aperta per l'umanità. Il loro insieme definisce l'ambiente articolato delle chiese; infatti è dai riti e dal modo in cui essi avvengono che deriva l'architettura degli edifici per il culto. Sappiamo che il centro effettivo delle chiese, seppure non necessariamente geometrico, è l'altare, cuore della celebrazione eucaristica. E poi evidenti nello spazio dell'aula si notano gli amboni (ove ve ne sono) o i più diffusi leggi, la sede del presidente, la croce, il tabernacolo, il battistero di solito posto in prossimità dell'ingresso se non all'esterno... Tutti elementi che hanno conosciuto nella storia realizzazioni di notevole valore architettonico e artistico, opere che restano non solo come testimonianze di fede, ma anche quali espressioni di raffinata abilità, manifestazioni di una cultura o di un'epoca. Però tra i diversi poli liturgici ve n'è uno che meno attira l'attenzione e spesso resta appartato: come un armadio, un mobile che può essere preso e spostato, non un punto fisso cui far riferimento. È il confessionale, o luogo della riconciliazione: dove avviene il passaggio che permette di tornare a riconoscersi nella grazia dopo ogni vicissitudine della vita. È piuttosto raro, infatti, trovare confessionali di pregio, degni di comparire nella storia dell'arte accanto a opere come l'ambone di Giovanni Pisano a Pisa, l'altare del Borromini ai Santi Apostoli di Napoli, il tabernacolo del Bernini in San Pietro in Vaticano. Ed è difficile incontrare chiese dove i luoghi della riconciliazione siano stati progettati in coerenza con l'insieme.

Ma ora, con la rinnovata attenzione per la misericordia, si apre un momento in cui ha senso cercare di valorizzarne la presenza. Risulta quindi felice la pubblicazione del volume *Luoghi di riconciliazione*.

Il mestiere dell'architetto di Paolo Bedogni, con introduzione di Pietro Sorci e all'interno della collana «Sapientia Ineffabilis» di If Press (pp. 160, euro 16) diretta dal liturgista Manlio Sodi. Chissà che la carenza d'attenzione verso questo polo liturgico non derivi anche dal fatto che, almeno all'origine, la celebrazione della confessione avveniva solo quando fossero stati compiuti peccati gravissimi che comportavano l'allontanamento del fedele dalla comunità e un lungo percorso di pentimento. Addirittura la riconciliazione poteva avvenire solo una volta nella vita: non si ammettevano ricadute. E la penitenza consisteva nel ripercorrere il catecumenato, mentre la riammissione nella Chiesa avveniva *coram populo* radunato nella basilica. Tracce significative di come l'intero organismo architettonico fosse inteso quale luogo di pentimento e riconciliazione si ritrovano nei labirinti, diffusi nelle chiese

gotiche, di cui l'esempio più insigne resta quello nella cattedrale di Chartres: simbolo della difficoltà del cammino penitenziale, che pure ha un'uscita certa. Dopo successive evoluzioni del rito fu solo col concilio di Trento, in risposta alle critiche mosse da Lutero verso questo sacramento, che Carlo Borromeo nelle sue *Instructiones* diede indicazioni su come dovessero essere i confessionali: un sedile per il sacerdote, una grata per separare il penitente, l'immagine del crocifisso. Ed ecco comparire gli «armadi», a volte frutto di grande cura e d'arte, come nel caso

della chiesa dell'Adorazione ad Ascoli Piceno (secolo XVI) o come i confessionali posti nel 1576 a Milano in apposite nicchie nella chiesa di San Fedele progettata da Pellegrino Pellegrini: uno dei primi esempi in cui l'architettura stessa tiene conto di tali luoghi. In epoca recente solo là dove l'attenzione per la liturgia è maggiore si vedono esempi rilevanti di progettazione: per esempio nella chiesa di Sant'Anna a Düren (Germania, 1951-56) di Rudolf Schwarz, dove la pianta a forma di "L" permette di aprire una sorta di navata laterale che funge da percorso introduttivo in cui si allineano 4 confessionali. Anche Henri Matisse per la sua cappella a Vence ha scelto una pianta a "L" con il confessionale interpretato come nicchia cui si accede oltrepassando una porta in legno traforata con motivi geometrici di stampo vagamente *mudéjar*, entro un ambiente dai to-

ni chiari e dalle splendide tonalità naturali: è un luogo di speranza e di resurrezione. Nella cappella di Ronchamp, invece, Le Corbusier e padre Couturier hanno posto due confessionali: uno incassato nella grande ansa della parete di fondo, un altro che sporge dalla parete, nella zona prossima ai due ingressi. Anche in Italia non mancano esempi di luoghi della riconciliazione ben integrati nell'architettura. Ma, significativamente, quelli per esempio posti da Glauco Gresleri in uno spazio apposito e geometricamente ben definito nella chiesa della Beata Vergine Immacolata di Bologna (fine anni '50), di fronte alla cappella eucaristica, sono stati poi ridotti a nicchie per ospitare sedie pieghevoli. Nel santuario di Santa Rita da Cascia la penitenzieria è una luminosa sala rallegrata dall'intervento artistico di Armando Marrocco, con un volo di colombe verso un cielo dorato.

Tra gli esempi recenti più significativi si annovera il Monastero di Bose, dove una grande finestra tonda evoca la perfezione divina e confessore e penitente siedono a un tavolo che presenta due scultoree nicchie atte ad accogliere entrambi: l'accento è posto sull'ampiezza e sulla luminosità, segno che la misericordia prevale sul castigo. L'attenzione stessa all'aspetto celebrativo suggerisce di privilegiare l'ampiezza: la confessione è preparata da letture e meditazioni, e il luogo è chiamato ad avere dimensioni e un'ambientazione adatta. Nel monastero benedettino di Clerlande (Belgio) una vetrata apre la penitenzieria al bosco circostante e al vicino giardino di pietre, che segnano l'ambiente con la cifra della luce e del silenzio. Per tornare all'Italia, nella chiesa della SS. Trinità a Parma c'è uno spazio dotato di stuoie e banchetti in cui il senso di ascesi e spiritualità è accentuato dalla presenza di icone e lumi a olio. Nel santuario di Lanciano, ristrutturato dallo stesso Bedogni, il luogo della riconciliazione ha l'aspetto di un piccolo oratorio in fondo al quale una finestra consente di traguardare alla custodia eucaristica. La luce che spiove dall'alto, una semplice croce e la scala che porta al livello superiore divengono presenze simboliche che accompagnano la preparazione al sacramento. Insomma, il fatto che le penitenzierie non siano solo "armadi" ma propriamente "luoghi" fa sì che il momento della riconciliazione sia inteso come parte integrante del percorso ritualistico. E resti come un richiamo alla conversione continua che accompagna la vita del credente, nonché segno dell'apertura della Chiesa alla misericordia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

hierarchy
di Moreno Morani

Vulgata

«**M**agnificat anima mea Dominus. Talem errorem, quem non solum grammaticae Latinae periti, sed etiam tirones acerbis verbis reprehendunt, invenimus in antiqua Evangelii versione, quae in provinciis Africae legebatur, antequam Hieronymus versionem suam pararet. Sit parva tanti erroris excusatio quod ea aetate et «s» et «m» in fine verbi pronuntiationem tenuem haberent, ut demonstrant frequentes omissiones in vulgaribus inscriptionibus et ut testatur Priscianus, insignis grammaticus qui saeculo V p.Ch.n. floruit, sic scribens: «M obscurum in extremitate dictionum sonat».

Huiusmodi textus emendavit Hieronymus, qui rogante Damaso Pontifice exstantes biblicas versiones maxima cum cura revisit et corripuit. Qua ratione utendum sit in scripturis sanctis convertendis Hieronymus ipse exponit in epistula de optimo genere interpretandi ad amicum Pammachium missa: si Ciceronem Platone aliosque Graecos in Latine convertit non ut interpretet, sed ut orator qui non verbum et verbum, sed sensum exprimeret de sensu, Hieronymus ut fidelis translator agit: aperte enim fatetur se nihil addidisse, nihil mutavisse de sensu, quia ubi Dei vox resonat, ibi et ordo verborum mysterium est, et simplex translatio errores, non crimina habere possit. Quam accurate codices inspexit et contulerit, originales textus in-

quisierit, quaestiones de genuina lectione vel de recta verbi significatione disputaverit, qui eius operale gunt facile agnoscunt. Errores et barbarismos priorum versionum penitus eliminavit easque rescriptis lingua in verbis eligendis et iungendis nobiliore, sed numquam exquisita vel nimium difficili. Quantum eius versio in ecclesia probata sit et quantis laudibus affecta ex hoc apparet, quod immediate diffundi universaliter coepta est eamque Vulgata nomine insignitam per saecula ecclesia ut versionem suam propriam et theologis erroribus liberam proclamavit et multi pontifices, inter quos ultimus sanctus Ioannes Paulus II, novas et semper accuratiores criticas editiones parandas curaverunt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRADUZIONE DEL 14 APRILE

I Settanta

Dell'antica traduzione greca del Vecchio Testamento a cui è stato dato il nome di «Settanta» ha parlato il sommo pontefice Benedetto XVI nel discorso di Ratisbona, dicendo che questa versione non è una semplice interpretazione del testo ebraico, ma un documento importante nella storia della Rivelazione. Tale è infatti il valore delle traduzioni, da poter favorire lo scambio di usanze tra i popoli e favorire grandemente l'amicizia fra le genti. Sull'origine del nome «Settanta» si deve leggere la narrazione che ci è stata trasmessa dal libro intitolato «Lettera di Aristeo»: il re egiziano Tolomeo aveva dato ordine ad alcuni dotti giudei, in numero di settantadue, di approntare una traduzione dell'Antico Testamento che potesse essere conservata nella biblioteca di Alessandria: ciascuno di loro aveva preparato per conto suo una traduzione nel giro di settantadue giorni e, terminato il lavoro, ci si accorse con stupore che tutte le traduzioni erano completamente uguali, come se i traduttori avessero lavorato insieme.

Che questa tradizione sia scarsamente verosimile risulta dal fatto che i singoli libri per stile e per lingua rivelano autori e tempi differenti. Vi sono libri che sono stati tradotti in modo assai accurato e altri che praticamente in ogni pagina sono pieni di errori degli interpreti. Ma, oltre al valore storico cui abbiamo già accennato, questa versione offre agli esperti di filologia e linguistica degli ausili quasi unici. Infatti i traduttori giudaici, costretti ad esprimere con parole greche usi e abitudini della loro nazione, hanno introdotto molte nuove parole e hanno dato alle parole già esistenti nuovi significati, che riutilizzarono poi gli autori del Vangelo; i quali, come risulta da molti passi, spesso utilizzarono questa versione. Per ciò che riguarda l'uso filologico, valuterai facilmente l'autorevolezza della versione se penserai che il testo ebraico detto Masoretico fu messo insieme nel secolo VIII d.C. e che i manoscritti più antichi non oltrepassano il secolo IX (fatta eccezione per alcuni frammenti scoperti nel deserto di Qumran): pertanto una versione realizzata nel III secolo a.C. offre varianti più antiche di oltre mille anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA